

Cultura

la Lettura

Vota il migliore scrittore americano vivente sul sito de «la Lettura»

www.corriere.it/lalettura

Chi vede Philip Roth castigato dall'Accademia che gli ha finora negato il Nobel, chi ama Don DeLillo, chi fa riferimento al monumento post-modernista Thomas Pynchon, chi è sedotto da Cormac McCarthy, chi insiste su Toni Morrison. Con un intervento di Matteo Persivale abbiamo inaugurato il dibattito su quale sia il migliore scrittore americano vivente su



Le interviste
Su «la Lettura» online la raccolta delle interviste ai grandi scrittori americani

www.corriere.it/lalettura, il nuovo canale digitale del supplemento del «Corriere». Aperto anche un sondaggio nel quale i lettori possono dire la loro. Centinaia i voti arrivati. Al primo posto temporaneo, nella serata di ieri, Stephen King, seguito da Philip Roth e Cormac McCarthy. Interventuti finora, i giornalisti Fabio Cutri (che sceglie Roth) e Alessandro Beretta (che punta su Pynchon).

Polemica



● Nelle foto qui sopra: il tedesco Peter Trawny (in alto) e il francese Emmanuel Faye, studiosi divisi dal giudizio sulle posizioni antisemite di Martin Heidegger

● Trawny, curatore dei *Quaderni neri* di Heidegger e autore del libro *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica* (Bompiani), è intervenuto sul «Corriere» del 4 luglio, criticando la visione «moralista» di Faye

● Oggi Faye, docente dell'ateneo di Rouen, replica al curatore dei *Quaderni neri*, discutendo il progetto di Trawny di costituire un «Circolo internazionale Martin Heidegger» con Donatella Di Cesare, firma del «Corriere» e autrice del libro *Heidegger e gli ebrei* (Bollati Boringhieri)

di Emmanuel Faye

Più di un anno e mezzo fa, in un mio articolo pubblicato da «Le Monde» il 24 gennaio 2014, menzionavo la «guerra di successione» ormai in atto tra gli heideggeriani incaricati di pubblicare la cosiddetta *Opera completa* dell'autore di *Essere e tempo*. Da una parte la Heidegger Gesellschaft controllata da Friedrich-Wilhelm von Herrmann, l'ultimo assistente di Heidegger, e da François Fédiér, che supervisiona da decenni la traduzione francese dei testi di Heidegger per conto degli eredi. Dall'altra il Martin Heidegger Institut di Wuppertal creato recentemente da Peter Trawny, uno dei curatori dei volumi dell'*Opera completa* e in particolare di quelli dei *Quaderni neri*. La notizia fornita dal «Corriere della Sera» il 4 luglio scorso, a firma Antonio Carloti, conferma quella mia diagnosi.

Se infatti il Martin Heidegger Institut non è che un'istituzione locale, nell'articolo di Carloti si legge che Peter Trawny annuncia adesso un progetto più ambizioso: il «Circolo internazionale Martin Heidegger» che egli intende fondare insieme a Donatella Di Cesare, già vicepresidente della Heidegger Gesellschaft prima delle sue recenti dimissioni. Lo scopo di tale «Circolo» sarebbe quello di «favorire la discussione critica dell'opera del filosofo». Nello stesso tempo Trawny, nel suo intervento apparso nello stesso numero del «Corriere», si propone di difendere la libertà di pensiero rispetto a chi, come me, avrebbe il torto di proporre una critica «morale» di Heidegger. Che dire?

Desto molta ironia vedere Trawny porsi come paladino della libertà di pensiero, che è inscindibile dalla libertà di espressione e di pubblicazione, quando la cura dei *Quaderni neri* è stata affidata a Trawny con il sostegno del figlio di Heidegger, Hermann, che si è reso famoso per tutta una serie di censure. Una delle più memorabili è quella subita da Franco Volpi quando ha voluto muovere delle critiche ad Heidegger nella sua prefazione alla traduzione italiana dei *Contributi alla filosofia*, di cui era curatore. In quel caso Hermann Heidegger ha letteralmente impedito la pubblicazione di quei passaggi.

Tornando a Trawny, che ha dichiarato di voler «salvare Heidegger», egli è ora il rappresentante della nuova apologetica ufficiale autorizzata e sostenuta dall'editore dell'*Opera completa* di Heidegger, Vittorio E. Klostermann. Quest'ultimo infatti, a proposito di una nuova edizione del saggio di Trawny sull'antisemitismo dei *Quaderni neri* a ridosso dell'uscita di un nuovo volume di tali quaderni, ha dichiarato: «Ci tenevo che il soggetto (l'antisemitismo di Heidegger) non arrivasse alla casa editrice dall'esterno, ma fosse trattato al nostro interno». Questa è dunque la strategia attuale: assicurarsi il monopolio di una sedicente critica in realtà sotto con-

Dibattito Un intervento di Emmanuel Faye sull'antisemitismo del pensatore tedesco



Heidegger scelse Hitler e non cambiò mai idea

Il filosofo
Martin Heidegger (a destra) nell'ottobre 1975 con il suo ultimo assistente Friedrich Wilhelm von Herrmann. Quest'ultimo ha attaccato di recente con asprezza il curatore dei *Quaderni neri* di Heidegger, Peter Trawny, che gli ha risposto sul «Corriere della Sera» del 4 luglio scorso

trollo. Se ormai si riconosce l'antisemitismo di Heidegger, che invece von Herrmann e Fédiér persistono a negare contro ogni evidenza, lo si confina a «una decina di anni» (Trawny), cioè al periodo tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, in cui secondo la nuova apologetica non ci sarebbe vicinanza di Heidegger al nazionalsocialismo. In breve, Heidegger sarebbe diventato antisemita quando non era più nazista.

Tale tesi problematica consente di disconoscere il carattere trivialmente nazista degli attacchi al «giudaismo mondiale» contenuti nei *Quaderni neri*, per elevarli all'altezza di tema «inscritto nella storia del- l'Essere» (Trawny), sino a parlare di un «antisemitismo me-

tafisico» (Di Cesare). Ma bisogna anche sostenere, come fa Trawny sempre nel suo intervento sul «Corriere», che il pensiero dell'Heidegger antisemita degli anni Trenta «non aveva più alcun nesso con le effettive vicende storiche», che consente di decontestualizzare il suo antisemitismo.

In realtà, è vero il contrario. La lettura dei *Quaderni neri* ci rivela un Heidegger costantemente attento all'effettività storica, diplomatica e militare, come si nota dal fatto che è nel momento del patto tedesco-sovietico che egli pronuncia un elogio del popolo russo. Peraltro, la pubblicazione nel 1953 di un corso in cui egli vanta la «verità e grandezza» del movimento nazionalsocialista, così come il contenuto dei *Quaderni*

neri degli anni 1942-1948 da poco disponibile (volume 97 dell'*Opera completa*), ci mostra come Heidegger non abbia mai chiuso con il nazismo, anche se negli anni Trenta lo ha superficialmente taciuto di essere «piccolo-borghese» e non abbastanza «barbaro».

Trawny, dissociando nazismo e antisemitismo in Heidegger, tende a rendere accettabili sia l'uno che l'altro. Non è la libertà di pensiero che in realtà si difende, né la libertà di espressione, che non è mai stata messa in discussione da qualsiasi critica al pensiero di Heidegger, bensì la libertà di «errare con Heidegger», come indica il titolo francese di un secondo saggio di Trawny pubblicato lo scorso anno, un testo nel quale si arriva a proporre

Heidegger come «filosofo che ha salvato Auschwitz». Ebbene, concedersi oggi la libertà di partecipare all'«erranza» dell'autore dei *Quaderni neri*, significa concretamente accettare il suo antisemitismo come inscritto in una «storia dell'Essere» da cui è scartata qualsiasi idea di responsabilità morale. Allo stesso modo, nello stesso testo, Trawny respinge la forma argomentativa della filosofia. Cosa ci resterebbe dunque, se non i soli rapporti di forza e la barbarie? E cosa resterebbe del pensiero critico se la responsabilità umana e l'argomentazione filosofica ne fossero di colpo allontanate? Non ci ispira dunque fiducia il «Circolo Heidegger» con il quale la nuova apologetica heideggeriana intende gestire il pensiero critico, soprattutto leggendo che Trawny, nel suo intervento, continua a presentare Heidegger come paradigma del «grande filosofo». Con ben altra lucidità Hans Jonas, già a partire dagli anni Venti, aveva visto che l'insegnamento heideggeriano «non era una filosofia ma un affare segreto, pressoché una nuova credenza».

Quanto al nuovo campo di ricerche critiche internazionali che abbiamo costruito con Sionie Kellerer, Johannes Fritzsche, Richard Wolin, Julio Quezada, François Rastier, Livia Profeti, Gaëtan Pégnny, Jocelyne Sfez, Édith Fuchs e molti altri, pensiamo che esso abbia molto da guadagnare nel rimanere libero, aperto a tutti, senza una rigida struttura istituzionale. Perché è di una filosofia libera e senza Scuola che abbiamo bisogno oggi.

La Francia, la scienza e noi

La tecnomedicina nata dalla rivoluzione

di Arturo Colombo

Giorgio Cosmacini non è solo un medico professionista, ma un autorevole studioso, che ha pubblicato quest'anno *Medicina e rivoluzione* (lo ha edito Raffaello Cortina, pagine 309, € 29), dedicato alla «rivoluzione francese della medicina e il nostro tempo».

Con rigore documentario Cosmacini illustra le figure dominanti e l'attività svolta in campo medico «sulla scena della rivoluzione», soffermandosi sugli esponenti più significativi, dall'ex chirurgo Pierre-Gaspard Chaumette fino ad Antoine-François di Fourcroy, autore della prima riforma sanitaria, naturalmente senza tralasciare il più celebre «dottor Guillotin», Joseph-Ignace Guillotin, inventore della

famigerata ghigliottina, che Cosmacini così commenta: «La morte fulminea è un atto di civiltà, la lama per tutti è un atto di uguaglianza». Ma Cosmacini non evita di spiegare altresì come mai e perché la medicina «ha cessato di essere una scienza dell'uomo per diventare una confederazione di tecniche di laboratorio». E in questa prospettiva un altro dei suoi meriti è spingersi fino ai giorni nostri, per illustrare anche la situazione italiana dalla seconda metà del Novecento, quando per esempio sul finire del 1978 viene varata da Tina Anselmi una «complessiva riforma della sanità».

Tuttavia Cosmacini insiste nel porre in luce che il fattore più importante nel determinare il futuro della nostra salute, resta «legato ai risultati della tecnomedicina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA